

DOPPIOZERO

La violenza illustrata

Stefano Chiodi

17 Ottobre 2011

Fumo. La densa colonna nera che macchia il cielo di Roma al tramonto, la sera del 15 ottobre, condensa in un segno lugubre il senso di una giornata dominata dalla repentina inversione dell'entusiasmo in smarrimento. La piazza affollata, gli slogan, la musica, gli striscioni, insomma tutta la sostanza e il "colore"•
immancabile dei cortei, sono stati subito risucchiati e spenti dalle notizie degli scontri e delle violenze. Di
più: cancellati. La sensazione, per chi era dentro il corteo, e per tutti gli altri, è beffarda, paradossale: ci si
che si sta ancora facendo come *già passato*, estinto, o revocato, mentre ci si deve ancora accadere e
forse non è accaduto affatto il sangue dei feriti, le devastazioni, il fallimento politico, certo si
proietta all'indietro come un insaziabile fantasma postumo.



Cos'è, la scena del corteo, pure cos'è fitta di corpi e di voci, ha finito per inabissarsi prima ancora di apparire, cioè di rappresentarsi, e le sue ragioni politiche e "testimoniali" la volontà, appunto, di restituire parola e visibilità a chi *deve* essere, nelle contingenze della "crisi", muto e invisibile sono state travolte dall'irrompere di un altro soggetto, dispotico, violento, un soggetto senza identità che si coagula nella distruzione fine a se stessa, nel *vivre sa vie* anarchico e nihilista ("Impazzire!" gridano i muri): gli estranei, i Neri. L'immaginario della violenza, più ancora che le sue rade impronte concrete vetrine infrante, macchine bruciate, botti, fumo, si è insomma impadronito della scena, distorcendola

sino a farla assomigliare da subito a ciÃ² che in effetti essa sarebbe stata solo dopo il disperdersi della manifestazione e il rientro mesto o rabbioso dei tanti. Presto, tanto, e anzi subito, i commenti e gli infiniti replay televisivi, i nastri dei notiziari, le âdiretteâ i moltiplicatori industriali della paura - si sarebbero ripresi il loro spazio e lo spettacolo, per la maggioranza, sarebbe proseguito indisturbato.



In un sabato di ottobre, a Roma, il simulacro Ã sembrato davvero, imprevedibilmente, aver fagocitato la realtÃ . O meglio, nella luce trasparente di un pomeriggio di inizio autunno, la realtÃ si Ã mostrata giÃ come frutto preventivo e impenetrabile dellâimmaginario: *tutti sapevano, tutti temevano*. Anche la polizia, câÃ da credere. E naturalmente poi, nelle gallery sul web, nei blog, sui social network ecc. ecc. le discussioni e i video e i documenti e i post e i commenti, i commenti soprattutto: ma del corteo in sÃ©, anzitutto, sulla troppo tipica, anche se âirregolareâ, sequenza di facce e strade e cartelli e gesti, pure riprese senza sosta da tutti e con ogni *device* immaginabile, resta poco, o cosÃ sembra, almeno, cancellato retroattivamente anche se continua a essere visibile. Cancellato, cioÃ, nella sua ambizione a non essere un semplice *prima* â prima degli scontri, della dispersione, *prima della fine* Â ma a proporsi come il tutto che non puÃ² piÃ¹ essere. Come avvelenate da una tossina invisibile, quelle immagini, ancora slogan, ancora striscioni e magliette e cartelli, portano ormai dentro di sÃ© il marchio di ciÃ² che non Ã ancora avvenuto, ci interessano perciÃ² che rivelano, alla nostra morbosa curiositÃ scopica, al nostro intimo e perverso bisogno di rassicurazione, dellâinnocenza inconsapevole prima della catastrofe.

PerchÃ©, come sempre capita, il *vero* soggetto della fotografia, ciÃ² che davvero sembra esistere per essere fotografato (Sontag dixit), Ã ancora una volta la violenza, la scandalosa bellezza della violenza e della devastazione. La bellezza di cui i Neri, previdenti, hanno intuito il potere, e che catturano in immagine, per primi, mentre la fanno accadere. Bellezza di morte, certamente, cioÃ immonda, ma anche, inevitabilmente, attesa e ricercata per la sua capacitÃ di cristallizzare in uno spettacolo lâoscuro eccesso di godimento, quel ventre pieno e subito svuotato che Ã il componente primario dellâesperienza sociale contemporanea.

Mentre certifichiamo razionalmente, e politicamente, la nostra diversità e opposizione alla violenza, non possiamo così che offrire il nostro consenso ottico al suo spettacolo e subire dunque la potenza di choc delle immagini. Choc, come sappiamo, il cui valore euristico è divenuto diametralmente opposto a quello liberante preteso dalla modernità, convertito così in uno strumento di riaffermazione dell'esistenza, o meglio dell'inesistenza del mondo intorno a noi. *Oggi abbiamo vissuto?*



Guardare queste fotografie, dopo averle *immaginate* da dentro il corteo, e anche senza essere stati a Roma, un sabato di ottobre, fa l'effetto di un film già visto, dell'immagine appesa da qualche parte nella memoria, ripetuta, e ferma, dimenticata e ritrovata. È questa la condizione *politica* ancor prima che *psichica* e *individuale*, come sostiene da tempo Slavoj Žižek, in cui si realizza la tirannia dell'immaginario sulla vita. Nella loro vuotezza e disponibilità proiettiva, le immagini, come un cinema mentale, testimoniano dunque il circolo vizioso in cui siamo tutti catturati e ripropongono anche, in forma criptata, e feroce, e ottusa, l'interrogativo di fondo di questa epoca: come spezzare la spirale perversa tra godimento e subalternità? Come sottrarre potere, e statuto mitico, e fascinazione, alla morte? Come attraversare l'immaginario, o usarlo, alla fine, per vedere più rettamente il mondo?













Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

